

Le cifre della guerra

Civili iracheni morti

Fonte irachena: 504 vittime

Fonte Usa: non disponibile

Militari Usa/GB morti

Fonte irachena: 700 soldati

Fonte Usa: 47 soldati

Militari iracheni morti

Fonte Usa: 1000 soldati

Fonte irachena: smentisce il dato

Prigionieri iracheni

Fonte Usa: 3000 soldati

Fonte irachena: smentisce il dato

Siegmond Ginzberg

Con i propri reparti avanzati in vista di Baghdad, il generale Tommy Franks si trova di fronte ad un grosso dilemma. Attaccare la capitale con le forze di terra che ha già a disposizione, 100.000 uomini in tutto, due terzi in meno di quelli che il suo predecessore nella Prima guerra del Golfo, Norman Schwarzkopf per sloggiare gli iracheni dal Kuwait, o assediare in attesa che gli arrivi i rinforzi. Rischia grosso nel primo caso. Rischia grosso nel secondo, perché significa che una guerra la guerra che speravano brevissima potrebbe durare ancora molti mesi. Con la possibilità che a complicazione si aggiungano complicazioni: come se non bastasse il resto ieri il capo del Pentagono Donald Rumsfeld ha ammonito l'Iran che se le forze degli esuli sciiti sotto la sua protezione interferiscono, saranno considerati «combattenti». Un simile ammonimento alla Turchia sembra avere per il momento Ankara a soprassedere sull'occupazione in proprio del Kurdistan iracheno. Ma gli osservatori cominciano già a chiedersi: siamo alla vigilia di almeno altre due nuove «guerre nella guerra», contro Iran e Turchia, accanto a quella all'Iraq?

Il postulato che è saltato è che il regime si sarebbe rapidamente disgregato dopo la mazzata iniziale volta a produrre «shock e terrore», truppe e generali iracheni si sarebbero arresi in massa all'apparire dei primi marines e tank, le minoranze oppresse che odiano Saddam si sarebbero ribellate ai loro oppressori e carnefici.

Il generale Franks deve decidere con il presidente se attaccare la capitale subito o aspettare rinforzi

”

Gianni Marsilli

Non accade spesso che un primo ministro venga smentito dal suo portavoce. Ma per Tony Blair è venuto il tempo delle mezze bugie e delle notizie adattate, se non inventate: il tempo della propaganda. Nella conferenza stampa seguita all'incontro con George Bush a Camp David aveva affermato categorico, a proposito della morte di Luke Allsopp e di Simon Cullingworth, due soldati i cui cadaveri erano apparsi sugli schermi di Al Jazeera: «Sono stati giustiziati». Bush, al suo fianco, era subito saltato sul carro: «Sono stati assassinati disarmati. Questo è un crimine di guerra». Peccato che alle famiglie delle vittime fosse già stato detto che erano «morti in combattimento». Il portavoce di Downing Street e i superiori dei due militari hanno quindi corretto Blair: non c'è «evidenza» del fatto che siano stati giustiziati, le immagini non consentono conclusioni affrettate. E che dire dell'insistenza con la quale Blair continua a giurare sui legami «reali» tra Al Qaeda e Saddam? Non ci crede più nessuno, neanche il Mossad israeliano. Ma lui non molla. Anzi, rimpoveriva l'opinione pubblica britannica, colpevole di «non aver ancora aperto gli occhi» sulle minacce che pesano sul mondo dopo l'11 settembre 2001.

Soldati inglesi morti Critiche a Blair

La miccia sono state le dichiarazioni di Tony Blair «senza ombra di dubbio i soldati sono stati giustiziati dalle truppe irachene», ha detto il premier britannico. Poche ore prima dell'intervento di Blair negli Usa, un alto ufficiale della caserma inglese di Carver (nell'Essex) - dove era basato Allsopp - aveva detto alla sorella di quest'ultimo che «Luke è morto in azione, istantaneamente». In seguito a questo fatto la sorella del soldato, ha chiamato il Daily Mirror per denunciare le «menzogne» del premier. Il tabloid ha pubblicato in prima pagina una fotografia del 24enne Luke Allsopp con il titolo a caratteri cubitali «Il nostro Luke non è stato giustiziato».

LONDRA Scontro in Gran Bretagna sulla morte dei soldati, mostrati giovedì dalla televisione araba Al Jazeera. Ci si interroga sulle circostanze della morte di Luke Allsopp e di Simon Cullingworth. Ad accendere



Rumsfeld accusa la Siria: fornisce armi all'Iraq

WASHINGTON Il ministro della difesa americano Donald Rumsfeld ha accusato ieri la Siria di fornire materiale bellico all'Iraq. Rumsfeld ha definito le forniture un «atto ostile» contro gli Stati Uniti, che riterranno Damasco responsabile per gli incidenti. Il capo del Pentagono non ha esplicitamente minacciato un'azione militare. La frase che ha usato è stata: «Non c'è dubbio che un traffico di forniture militari... complica enormemente la nostra situazione». Tra le forniture siriane figurerebbero visori notturni. «Queste forniture pongono una minaccia diretta alla vita dei soldati della coalizione», ha proseguito Rumsfeld. La Siria è contraria alla guerra anglo-americana contro Saddam Hussein. Il presidente Bashar Assad ha definito l'invasione una «palese occupazione» e una «flagrante aggressione» contro un paese membro delle Nazioni Unite.

WASHINGTON Il ministro della difesa americano Donald Rumsfeld ha accusato ieri la Siria di fornire materiale bellico all'Iraq. Rumsfeld ha definito le forniture un «atto ostile» contro gli Stati Uniti, che riterranno Damasco responsabile per gli incidenti. Il capo del Pentagono non ha esplicitamente minacciato un'azione militare. La frase che ha usato è stata: «Non c'è dubbio che un traffico di forniture militari... complica enormemente la nostra situazione». Tra le forniture siriane figurerebbero visori notturni. «Queste forniture pongono una minaccia diretta alla vita dei soldati della coalizione», ha proseguito Rumsfeld. La Siria è contraria alla guerra anglo-americana contro Saddam Hussein. Il presidente Bashar Assad ha definito l'invasione una «palese occupazione» e una «flagrante aggressione» contro un paese membro delle Nazioni Unite.

La Casa Bianca scopre l'incubo della lunga guerra

Bush promette vittoria ma ha un dilemma: prendere o assediare Baghdad?

Le accuse del generale Wallace

NEW YORK Che nemico si aspettava l'Armata angloamericana in Iraq? Per il quotidiano statunitense «New York Times», i calcoli degli strateghi del Pentagono si sono rivelati sbagliati. Infatti, in un articolo apparso ieri, il giornale sottolinea che per destituire il regime di Saddam Hussein alle forze angloamericane occorrerà più tempo del previsto. Perché? «Il nemico che ci troviamo di fronte - ha dichiarato al «New York Times» il generale William Wallace, comandante del Quinto corpo d'armata - è diverso da quello contro il quale ci eravamo addestrati». Wallace ha poi aggiunto che l'ostinata resistenza irachena ha provocato ritardi ma non ha detto quanto tempo ancora occorrerà. Il generale ha fatto in particolare riferimento al ricorso a tattiche di guerra non convenzionali con attacchi «bizzarri» con veicoli leggeri con armamenti da 50 mm mandati ad attaccare carri armati. Ha aggiunto che gli iracheni sono pronti a combattere anche con attacchi suicidi, citando rapporti dei servizi di informazione, secondo i quali il regime costringerebbe i combattenti ad arruolarsi minacciandone le famiglie. Tra le cause del rallentamento dell'avanzata angloamericana, Wallace ha fatto riferimento ai problemi logistici legati al rifornimento quotidiano per gli oltre 400mila militari britannici e statunitensi presenti attualmente nella zona di guerra.



ci. Non è andata così. Stanno riconsiderando i piani, la stessa continua ripetizione della litania per cui tutto starebbe procedendo «nel modo prestabilito» sembra confermarlo. Così come l'accento posto ieri da Bush sull'affermazione che non «accetteremo alcuna conclusione che non sia la vittoria totale». Che bisogno c'era altrimenti di insistere con tanta foga su questo punto?

Nell'immediato, sul piano strettamente militare, il dilemma è se proseguire l'avanzata verso Baghdad o attendere che a dar man forte alla 3rd Infantry Division che è avanza-

ta di corsa sulla riva occidentale dell'Eufrate e alla First Marine Division che, attraversato finalmente il fiume a Nassirya gli sta coprendo il fianco, si aggiungano le forze che non ha finora utilizzato. La 101st Airborne Division, quella che si fonda sulla mobilità aerea, pare abbia cominciato a muoversi solo coi suoi elicotteri dal Kuwait. La 4th Infantry Division, quella che avrebbe dovuto andare in Turchia e che da poco ha cominciato imbarcarsi sugli aerei in Texas, potrebbe, si ritiene, dispiegarsi al Nord, a partire dalle piste di fortuna occupate dai paracadutisti

arrivati dalle basi in Italia. Ma gli addetti ai lavori valutano che gli ci vorrà ancora un mese per ricevere dal cielo i tank pesanti. Ancora di più agli altri 120.000 uomini supplementari la cui mobilitazione è stata annunciata solo l'altro giorno. Tra i superfalchi c'era stato chi, come Richard Perle, il capo dei Consiglieri del Pentagono, appena costretto a dimettersi per conflitto d'interessi (consigliava pagatissimo un'azienda che puntava a favori dal Pentagono), per mesi era andato dicendo che 40.000 uomini sarebbero stati sufficienti a far implodere dall'inter-

no il regime di Saddam. Non è un mistero che il generale Franks sia furibondo con il suo capo Donald Rumsfeld perché gli aveva dato solo metà della forza che aveva chiesto. Pensavano di poter vincere questa guerra «in economia». Avevano voluto iniziarla al più presto perché tenere tutte quelle forze nel Golfo con le mani in mano gli sarebbe costato quanto farle combattere. È evidente che sono saltate le assunzioni più ottimistiche. «La guerra potrebbe essere un po' più lunga, non so quanto lunga», è il modo in cui l'ha messa alla National Public Radio l'ex gene-

rale Colin Powell. Ma una guerra lunga rischia di costargli più di quanto si fossero immaginati, da tutti i punti di vista.

Nel dilemma se sottoporre Baghdad ad un assedio che potrebbe durare mesi o accelerare le cose che si pone ai comandi americani, già guazzano gli uomini di Saddam Hussein. Il ministro della Difesa iracheno Sultan Hashim Ahmed ha detto: «Non saremmo sorpresi se fossero in grado di accerchiare tutte le nostre posizioni a Baghdad nel giro di 5-10 giorni, certamente sono in grado di farlo». Aggiungendo che «poi

Blair «ininfluente» sull'amico americano

Dalla guerra senza Onu, alla ricostruzione e al Medio Oriente, il premier sempre inascoltato

la stampa inglese contro il premier

L'imbarazzo del premier inglese è palese, nei giorni in cui i carri armati britannici ingaggiano attorno a Bassora quella che i giornali chiamano «la battaglia più grande dai tempi di El Alamein».

La guerra va male, e la politica non sta certo meglio. Il carniere con il quale Blair è tornato da Washington è desolatamente vuoto. Una data per la presentazione della «road map» del processo di pace israelo-palestinese. Non ha ottenuto nessuno dei due. Bush pare un tipo di modi spicci e di pensiero semplice: io faccio la guerra, e anche il dopoguerra. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, una nuova risoluzione di spirito «multilaterale» per un'amministrazione civile dell'Iraq? Boh, dall'Onu - e soprattutto da Francia, Russia, Germania - Bush non si aspetta più niente. An-

LONDRA Fallimento è la parola che, sulla stampa britannica, appare con maggiore frequenza. Le cause di tale situazione, secondo i quotidiani inglesi, è dovuta alla completa «ininfluenza» delle decisioni politiche del premier Tony Blair sull'andamento della guerra, comandata direttamente da Washington. E dopo l'incontro tra il presidente Bush e Blair a Camp David, la polemica nella stampa britannica si è fatta ancora più dura.

«La domanda resta - sottolinea nell'editoriale il quotidiano «The Independent» - che cosa ha ottenuto il signor Blair andandosi in America? Se ci è andato per dirimere le divergenze di opinione tra lui e Bush sui vari

aspetti dell'assetto iracheno nel dopoguerra, ebbene, allora ha fallito».

Anche, «The Guardian» nota come davanti ai due statisti non abbiano fatto che «girare intorno» alla questione su chi avrà il compito di guidare l'Iraq nella transizione post-Saddam Hussein, «apparentemente perché non c'è alcuna intesa tra loro». Parzialmente diversa la visione del «Daily Mail»: Blair spera di poter dirottare Bush verso un approccio multilaterale per il dopoguerra; ma «le sue possibilità di successo sono limitate». Infine, per il «Financial Times», Blair non è riuscito a spingere Bush a fissare una data per rendere noto il piano di pace israelo-palestinese elaborato da Quartetto.



zi, è cosa ormai nota che rimproverava a Blair e a Colin Powell di avergli fatto perdere tempo prezioso nella ricerca di un impossibile consen-

so alla guerra. Bush ha già affidato i megacontratti per la ricostruzione: le società beneficiarie sono tutte a stelle e strisce. Quanto al processo di

pace israelo-palestinese, sul quale Blair aveva tanto puntato, non dovrebbe vedere la luce che alla fine del conflitto in corso. È il documen-

tro redatto dal «Quartetto», dove cooperano Stati Uniti, Russia, Onu e Unione europea. Brandirò adesso, o perlomeno esibire una data per la sua pubblicazione, avrebbe significato per Blair anche una ricucitura politica internazionale, dopo gli strappi intervenuti nelle ultime settimane. Ma no, nessuna data e nessun documento. Israeliani e americani chiedono due preliminari: stop al terrorismo e riforma dell'Autorità palestinese. Non intendono congelare la colonizzazione in Cisgiordania e a Gaza, se non in misura temporanea. La «road map» è ancora in alto mare.

Per queste ragioni anche il «Financial Times» di ieri non ha risparmiato critiche: «I limiti dell'influenza del signor Blair rispetto agli Stati Uniti sono evidenti». Altri giornali, come «The Independent» e il «Guardian», lo sostengono da tempo: con Bush Blair «ha fallito», hanno scritto ieri. Il suo sogno, quello di attraversare a suo piacimento due ponti, uno sulla Manica e l'al-

tra fine dovranno entrare in città, dove combatteremo fino alla fine strada per strada». Quest'ultima affermazione è scontata. La prima pone la coalizione angloamericana di fronte ad un dilemma nel dilemma. Se non accerchiano Baghdad entro una decina di giorni, gli iracheni potranno dire di aver vinto. Se l'accerciano, potrebbero dare l'impressione di essersi fatti dettare i piani di battaglia dal nemico.

Già 2500 anni fa il cinese Sun Tzu avvertiva nel suo Arte della guerra che «la peggiore strategia è assediare la città». Farlo perché non c'è altra scelta avrebbe anche maggiori controindicazioni. Baghdad è tutt'altro che imprendibile. Quando si chiamava ancora Babilonia l'avevano più volte conquistata e rasa al suolo gli assiri. Poi l'avevano ricostruita, facendovi tornare gli esiliati. Ma il modo pesa ancora, quasi quattro millenni dopo, sulla loro fama. L'aveva conquistata il nipote di Gengis Khan, Hulagu, nel 1258, dopo un assedio di appena una settimana. I suoi 200.000 cavalieri mongoli avevano avuto facilmente ragione dei 20.000 arabi che gli erano venuti incontro con una sortita (la lezione probabilmente l'ha appresa anche la Guardia repubblicana). Hulagu non si era limitato a raderla al suolo, massacrare la popolazione e bruciarne le moschee e biblioteche che facevano della capitale dei califfi abbassidi il faro della civiltà mondiale di quei tempi. Aveva distrutto anche il prodigioso sistema di canali, che ne facevano il centro di una fiorentissima agricoltura. Non sono riusciti a ricostruirlo nemmeno ai giorni nostri. La pretesa poi a più riprese persiani e turchi, ultimi i britannici nel 1917. Ma nessuno di loro osò imitare i mongoli. È dubbio che se lo possa permettere George Bush, anche se lo costringono a una battaglia casa per casa, magari coi gas. Saddam può scommettere su sacrificare il maggior numero di iracheni, a cominciare dai 6 milioni di abitanti della capitale. I suoi avversari devono scommettere sul contrario.

«Abbiamo certo la capacità di circondare la città, assediare, privare di elettricità e di acqua. Ma ci conviene? Sarebbe l'ultima cosa che vogliamo fare. L'obiettivo è ottenere un successo militare, non attaccare la popolazione civile», è il modo in cui l'ha messa un generale americano al Washington Post. D'altra parte insistono: «certo non si butteremo a testa bassa contro le città, sarebbe senza senso, inutile, e, nella migliore ipotesi, suicida». L'asse portante su cui ruotava il successo dell'operazione era la reazione della popolazione e delle truppe irachene. «Se non si arrendono e non si rivoltano contro Saddam ci si ritrova con un problema strategico molto diverso da quello con cui ci confrontavamo al momento in cui abbiamo cominciato», è il modo in cui l'ha messa sui giornali americani un addetto ai lavori, il colonnello dell'Us Army Robert Killebrew, specialista di programmazione militare.

Gli iracheni si aspettano di essere accerchiati entro dieci giorni e si preparano a combattere

”

tro sull'Atlantico, si è infranto davanti all'unilateralismo di questa amministrazione americana, che si era illuso di influenzare e in qualche modo pilotare. Eppure - fanno notare molti osservatori - avrebbe dovuto trarre qualche lezione dal passato: dalla stessa Margaret Thatcher, per esempio, che Reagan non si sognò nemmeno di avvertire prima di invadere l'isola di Granada, membro del Commonwealth britannico. Se ha fallito la traversata transatlantica, non gli è andato certo meglio il viaggio verso l'Europa. Pareva l'unico leader britannico in grado di aderire con convinzione ad un'Unione politica, e non solo economica o monetaria (passaggio, quello dell'euro, peraltro sempre più lontano). Di queste buone premesse al momento attuale non resta più nulla. È bene saperlo, perché un'Europa senza Gran Bretagna è semplicemente impensabile. È a rischio persino l'intesa militare conclusa tre anni fa a Saint Malo con la Francia, che appariva come il primo, vero nucleo di difesa europea. La Francia ne sta varando un altro, assieme a Germania e Belgio. I sondaggi dicono che l'opinione pubblica è ormai in maggioranza con le scelte di Blair, ma si può pensare che le cose non stiano proprio così. I britannici stanno con i loro ragazzi che combattono e muoiono nel deserto, che è cosa diversa.